

I.

Partiamo da Gainsbourg. Chanson e slogan. Per dire che questa non è poesia "politica", non è "civile" (al massimo incivile) e non è " lirica". E' come dovrebbe essere. Poesia. Senza aggettivi. È parola che parla, a mio modesto modo di vedere. Parla del suo contesto. Parla di me e di quanto sto da schifo in questo contesto. Ma non ha un(a) fine. Non uno in particolare, se non quello di tutta la (buona in senso qualitativo e cattiva in senso di scorretta) letteratura. Ovvero mettere in moto i meccanismi del cervello, dell'anima o di tutte e due. Portare ethos o pathos, o semplicemente far girare due rotelle. Suscitare una reazione. Sembra banale, ma questo è il vero discorso "politico". Per noi che siamo la generazione del silenzio. Imposto e cercato certo. Ma anche voluto perché piuttosto comodo non c'è che dire. E allora torna la voglia di parlare. Di "usare" letteralmente le parole. Essendo un egoista e autocrate creatore di senso. Allora gli slogan elettorali, pessimo esempio di uso della parola (non perché belli o brutti ma generalmente non efficaci da nessun punto di vista tecnico-retorico), diventano materia. Di detournement, ma non solo. Diventano pezzi di un gioco. Di un significato. A volte di un urlo. Se non altro di me. Con la speranza di suscitare una conurlazione, una filiazione più o meno tumorale, sessuata o partenogenetica, magari ermafrodita di urla. Non necessariamente intonate. Nessuno me ne voglia, assicuro che non c'è intento diffamatorio. Stimo la politica troppo poco per volerla diffamare. E poi, come vedete, la scelta è chiaramente multi-partisan. Con tutti i significati più o meno occulti annessi e connessi che si porta dietro. Prosit.

II.

C'è una poesia trentenne che non vince i premi, non viene cagata, né letta né ascoltata. Ma c'è. Ed è l'unica a svolgere davvero la funzione della poesia. Ovvero essere mezzo di conoscenza, parlare ai suoi simili e ai suoi dissimili. Costruire, omericamente, civiltà anche quando questo significa distruggere. Perché abbiamo bisogno di un nuovo codice di interpretazione della nostra (ir)realtà. E finché tutti i luoghi dove si studia e si crea saranno prigionieri, oltre che del mercato, di categorie mentali completamente fuori tempo e fuori fuoco, finché le porte rimarranno blindate da parte di chi poco tempo fa le aveva non aperte ma socchiuse, allora forse solo la poesia può riprendersi la sua facoltà primigenia di "creare" il linguaggio. Proprio in virtù di ciò che sembra condannarla. Proprio perché il "ruolo" della poesia è stato reso così asfittico e autoreferenziale e inutile da chi la poesia l'ha scritta, accreditata, editata e letta fino a poco fa. Ma ben venga. Una poesia senza ruolo è quello che ci vuole per avere libertà di movimento. Quindi poeti (e uso questo termine con cognizione di causa) trentenni uscite dal guscio. Perditempo, vanesi, egotici, e quant'altro astenetevi. Editori, critici, recensori aprite le orecchie e gli occhi, sporcatevi le mani, prendetevi il rischio di pestare un po' di piedi e date spazio a questa gente, checcazzo! Non siate gli ultimi perché non saranno per niente beati. Prosit.

Fabio Donalizio